

Riccardo Gualino, la favola bella del capitalismo

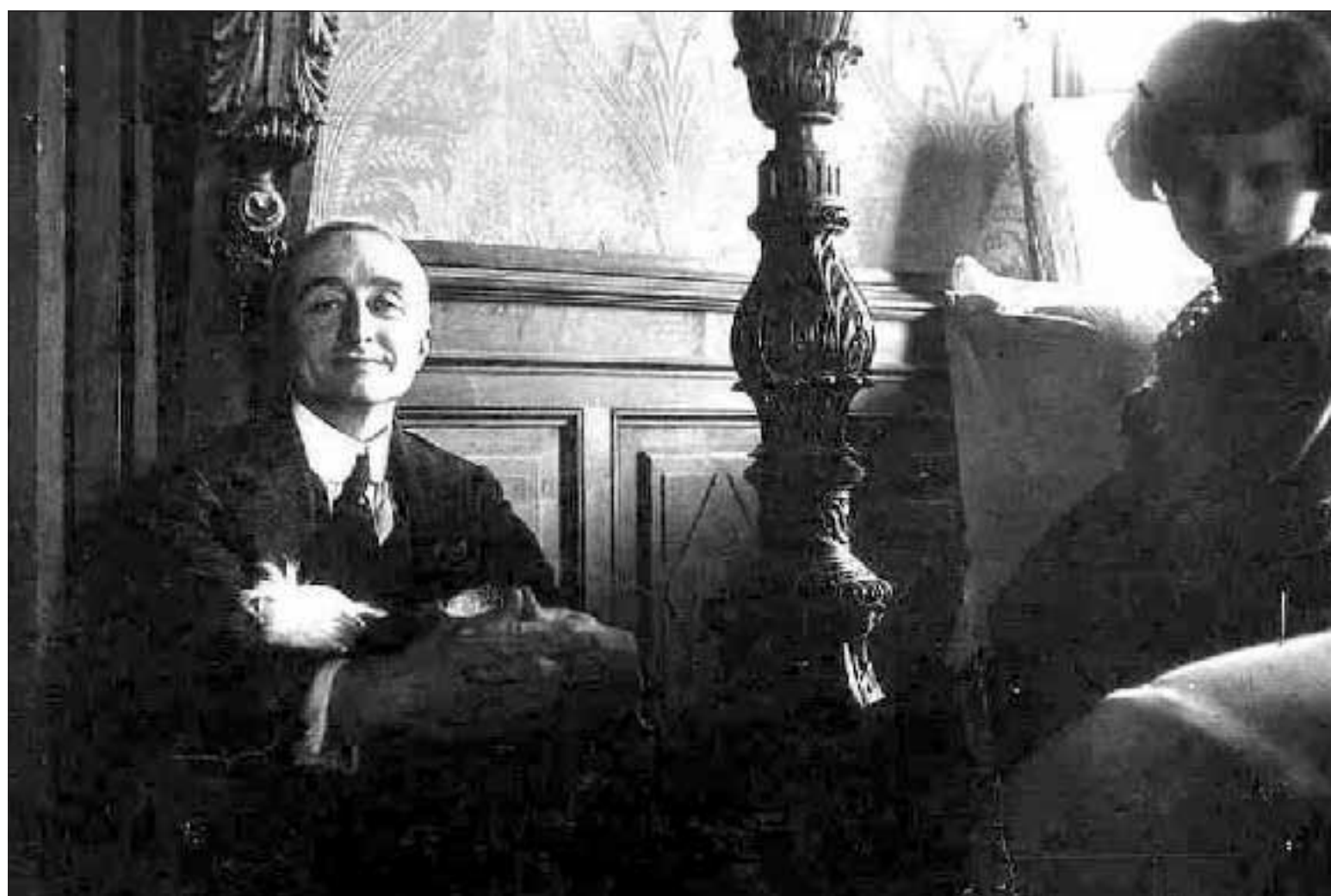
FINANZIERE industriale, padrone della Snia e della Lux Film, raffinato collezionista e deciso antifascista. L'industriale torinese fu autore anche di un romanzo *Tim e Tom in America*, ora ripubblicato da Aragno

■ di **Folco Portinari**
/ Segue dalla prima

Ho provato a interrogare persone di una certa cultura per sapere se l'avvenimento li colpiva o li incuriosiva o li meravigliava. Nessuno però sapeva chi fosse questo Riccardo Gualino e quindi perché ci si dovesse meravigliare. Gualino fu un finanziere e un industriale torinese dei maggiori in Italia, inventore e padrone della Snia Viscosa, un personaggio dai molteplici interessi. Con un difetto per l'epoca, d'essere antifascista, per cui Mussolini lo spedì a Lipari. Lì si concluse la sua carriera finanziaria, anche se si conservano le testimonianze della sua vita attiva. La sua casa, in alto sulla collina, sarebbe diventata la casa dei bambini di don Gnocchi, la sua collezione di quadri sarebbe andata ad arricchire la pinacoteca sabauda, la Lux Film, la sua casa di produzione cinematografica, avrebbe concluso la sua gloriosa

La sua carriera finanziaria si concluse quando Mussolini lo mandò al confino a Lipari

sa attività con la morte del suo fondatore. Questa che ho scritto è una brevissima nota introduttiva un'informazione per i molti cui il nome di Gualino non dice nulla. Il romanzo fu scritto, nel 1932, negli anni cioè nei quali Soldati e Cecchi erano in America come due esploratori, tutti e due legati al finanziere per ragioni di lavoro, uno come regista, l'altro come direttore



Ritratto di Riccardo Gualino e figlia a Cereseto circa 1925, (dalla fototeca di Giancarlo Dall'Armi)

re della Lux Film. E questo *Tim e Tom* va aggiungersi e ad affiancare *America primo amore e America amara*. Si tratta di libri che vanno alla scoperta di un mondo e di una cultura nuova. Non mi riferisco certo alla cultura letteraria perché Gualino non può competere con due campioni quali Cecchi e Soldati, per una sua ingenuità complessiva. Direi che è naturale, date le origini intellettuali dell'autore, un impianto pedagogico, edificante, del romanzo. Un banchiere insomma porrà al centro della storia le ragioni dell'economia le quali condizionano pure le ragioni dei sentimenti.

Qual è, allora, la storia? (non va dimenticato che ci troviamo di fronte a un caso paragonabile a quello di un Cuccia o di un Fazio che scrivono un romanzo, e che questo romanzo venga riproposto fra cinquant'anni). Il protagonista, Timoteo Currenti, è un contadino della provincia di Cuneo e ha una morosa, Mariuccia che egli vorrebbe sposare. Sposarsi però, significa anzitutto garantire a sé e alla famiglia una sicurezza economica che al momento non c'è. L'unica ricchezza è la gloria: infatti torna dalla prima guerra mondiale con una medaglia d'argento e la fama di eroe, fama ed eroi-

simo che non si traducono in moneta corrente. Per mettere insieme le centomila lire necessarie per comprare un campo con annessa cascina. Tim decide perciò di emigrare in America per cinque anni, tanto prevedono i suoi calcoli. Con lui parte anche un cane ammaestrato, comprato per pietà a due zingari che lo maltrattano. Tom appunto «Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar...». La

Nel libro un giovane contadino salva il suo cane dal naufragio e fa fortuna in America

nave che li trasporta naufraga e Tim salva Tom rischiando di morire. Eroismo su eroismo. L'America apre a Tim le sue porte ma anche i suoi portafogli, è un eroe esibito nei locali più prestigiosi, un eroe che sale sui palcoscenici e le famose centomila lire sono raggiunte dopo appena un anno, non senza qualche inghippo con gli uffici delle tasse. Tim, alla fine, torna a casa senza Tom, e

sposa Mariuccia dopo aver comprato terra e cascina. Ci sono comunque altri personaggi a riempire le vicende cuneesi e americane, da don Costamagna (l'anima) a Margaret (il corpo) a rendere la trama più complessa.

Come ogni testo edificante pure questo finisce bene. D'altra parte Gualino vuole dimostrare di avere ben appreso la lezione dei classici del romanzo popolare appropriandosi di tutti gli ingredienti narratologici, di una ormai secolare tradizione. Sa che bisogna saper far piangere di pietà, sa che l'eroe sarà tale solo se avrà superato le prove di iniziazione, sa che i buoni hanno da essere premiati e i cattivi puniti alla resa conclusiva dei conti, sa quanto di suspense è inevitabile, sa che la lingua ha da essere elementare anche se non rinuncia alle risorse retoriche. Un uomo e un cane ammaestrato tengono la scena e rappresentano due esemplari, Tim raggiunge una consistenza economica che gli consente di realizzare i suoi progetti, in primis almeno quello di diventare proprietario e di sposare la sua morosa, Tom si libera da ogni sovrastruttura umana recuperando la sua qualità animalesca canina. In altri termini, Tim smette di condurre una vita da cane

e Tom torna ad abbaiare e a mordere con naturalezza canina. Così la lezione di economia politica del banchiere è risolta con la raggiunta felicità dei suoi esemplari, compresa la morale della favola, con coerenza professionale. La quale morale, molto pragmatica come si addice a un finanziere, ripete che dalle proprie virtù, per eroiche che siano, bisogna saper trarre il massimo di profitto possibile, tanto da consoli-

Una «morale» che insegna a trarre profitto da capacità e virtù senza dimenticare le proprie origini

dare il proprio stato sociale, senza rinunciare ai più seri principi inculcati da una tradizione contadina. Soprattutto quando le tentazioni sono molto forti, come nel caso di Margaret Watson, la ricchissima americana che vorrebbe sposarlo, magari solo per due anni. Perché è ben comportarsi ci si guadagna sempre. Almeno così recita la legge edificante.

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

L'ultima bora soffia su Trieste

Di Walter Chendi, autore triestino «appartato» come la sua città, avevamo già scritto in questa rubrica («Il calzino di Bart», 15/11/2005), spendendo parole elogiative per il suo *Mont Uant* (Lizard Edizioni), che riuniva tre brevi racconti grafici. A distanza di due anni, ancora la Lizard Edizioni, manda in libreria un nuovo racconto, dal titolo *Est-Nord-Est* (pp.96, euro15,00) che ci conferma le straordinarie qualità grafiche e narrative di Chendi. Protagonista, questa volta, è proprio la città di Trieste, anche se il suo nome non compare mai e se il vento che la devasta, invece che bora, ha il più esotico appellativo di *borme*. Tant'è: gli scorci di panorama, i palazzi, i caffè (compreso lo storico San Marco) e, soprattutto, la luce che l'abbaglia fino all'annientamento dei colori sono proprio quelli della città giuliana. La vicenda è raccontata attraverso una serie di flashback, quando un gruppo di nomadi (nomadi di un ipotetico «futuro», che girano come una spedizione tra la nebbia, su fuoristrada attrezzatissimi) trova un diario in cui un autore di favole ha annotato gli ultimi (?) giorni della città e dei suoi abitanti. Un po' come il balladario «vento dal nulla» la *borme* comincia a soffiare sulla città e cresce via via di intensità. Non abbatte soltanto comignoli, e antenne, non fa precipitare solo fregi e cornicioni ma scompagina e fa volare le già confuse vite dei suoi abitanti, facendo emergere sentimenti e contrasti personali e sociali. Sulla variegata umanità che la abita, compresi gli inetti politici che la amministrano, la borme soffia come un vento purificatore venuto «per pulire ma che si porterà via tutti i suoi figli». Metafora da «giorno del giudizio», *Est-Nord-Est* è



Un disegno di Walter Chendi, tratto dal fumetto «Est-Nord-Est»

anche il dolente e nostalgico canto per una città che, sembra aver perduto ruolo e identità. Walter Chendi racconta tutto questo e altro (che ben sintetizza nella sua introduzione) con il suo disegno netto e tagliente, e con una sapiente e smaltata

coloritura, in stile Vittorio Giardino. Che, non a caso, compare con il suo alter-ego Max Friedman in uno scorcio di vignetta. Come, del resto, sono parecchi i «volti noti» che si scovano tra i molti personaggi che affollano le tavole di Chendi: da Umberto Saba a Dino Buzzati.

rpallavicini@unita.it

IL COMMENTO Rutelli annuncia per la metà di novembre il nuovo incarico

Un buon nome per la Biennale

■ di **Toni Jop**

Ebravo Rutelli. Da quel che dicono le agenzie, qualche passo avanti sulla strada della sistemazione dei vertici della Biennale è stato fatto. Alcune cose sono dette, pronunciate, altre no ma si capiscono lo stesso. Intanto: il ministro, che fin qui si è mosso con accortezza anche se si è visto costretto a rompere qualche vetro, ha annunciato che entro la metà di novembre farà il nome del nuovo presidente dell'istituzione culturale. Ha riferito su questo tema nel corso di una audizione che si è tenuta ieri alla Camera, pochi giorni dopo aver detto parole dolorose sul destino del presidente che fin qui ha governato, crediamo bene, la Biennale, Davide Croff. Piegato dalla resistenza di Cacciari, sindaco di Venezia nonché vicepresidente dell'Ente - che non ha mai digerito Croff -, in sintonia con il presidente della Regione Veneto, Galan, Rutelli ha gettato la spugna ammettendo che aveva bisogno di qualcuno in grado di riconnettere i rapporti molto tesi tra Biennale e territorio. In pratica, ringraziando Croff per il lavoro svolto positivamente e annunciandogli che lo stava lasciando al suo destino.

Croff è «uscente» mentre sembra tramontare la candidatura di Rampello che guida la Triennale

Deve essergli costato, a Rutelli, oltre che a Croff. Il ministro ha fatto sapere che dalla prossima dirigenza si attende uno sguardo non solo tecnico ma anche in grado di interpretare le più profonde ansie culturali di questa bella macchina veneziana. Attività permanenti, archivio storico delle arti contemporanee, laboratori permanenti di danza, teatro, musica e cinema. Non lo dice ma par di capire, allora, che la candidatura Rampello, al posto di Croff, sarebbe tramontata per il momento. L'ex uomo Mediaset, passato a dirigere la Triennale milanese, oltre a essere fortemente targato, è un tecnico della materia. E allora nessuno avrebbe capito perché Croff avreb-

be dovuto essere sostituito con chi offre, nella migliore delle ipotesi, le stesse caratteristiche operative. Un po' si intuisce perché: una buona quantità dei soldi necessari alla realizzazione del nuovo Palazzo del cinema li deve mettere la Regione, e cioè Galan, che è di Forza Italia; difficile, quindi, resistere alle pulsioni di un investitore di questa portata. Ma forse la Biennale merita qualcosa di più di un diktat partitico e questo Rutelli lo sa. Quindi c'è spazio, aperto, per una riflessione più generale e aperta agli interessi del paese che nella Biennale trova da decenni una vetrina di livello mondiale. Si vuol cambiare strategia? Allora si cerchi un nome che identifichi in qualche modo la cultura di questo paese: proposta banale e di buonsenso. Da Eco a Cardini, da Bertolucci a... Fo: la rosa si può comporre abbastanza facilmente, mandando a quel paese ogni tentazione di ripiombare nella micragnosità da condominio. In questo caso, accanto a un presidente di grande respiro culturale andrebbe sistemato un direttore generale interamente votato al funzionamento della macchina. Non è nuova, ma oggi lo sarebbe.

IL CONVEGNO A 50 anni dalla morte, a Prato, sui rapporti tra lo scrittore toscano e la Francia

Oui, je suis Curzio Malaparte

■ di **Tommaso Galgani**

Il maledetto toscano che amò la Francia, ma non solo: d'altra parte il pratese Curzio Malaparte era come la sua città natale, «plebea e altolocata, gelosa delle tradizioni ma aperta al mondo», per dirla con Andrea Mazzoni, assessore alla cultura di Prato. Che la prossima settimana, con l'apertura di una mostra bibliografica e di un convegno internazionale di studi, in occasione del cinquantennale della morte dello scrittore, prova a «mettere a fuoco il rapporto tra Malaparte e la Francia», iniziato durante la Grande Guerra, quando egli vi si recò da volontario garibaldino per difenderla dai tedeschi. Amore ricambiato in quanto Oltralpe il nostro, a quanto pare, «è un'autentica leggenda, per la vita avventurosa e la qualità letteraria», rivela Bernard Claude Micaud, direttore dell'Istituto francese di Firenze, coorganizzatore del convegno, intitolato *La borse des idées du monde*. Qui, lungi da qualsiasi salamelecchio accademico, «attraverso un approccio

Una «lison» iniziata quando da giovane, durante la Grande Guerra fu volontario Oltralpe contro i tedeschi

comparatista», come spiega Franco Neri, direttore della biblioteca Lazzarini di Prato, si promettono sorprese, data la complessità della figura di Malaparte e la presenza dei maggiori esperti europei sul tema. Non a caso, giovedì mattina al palazzo comunale, i lavori iniziano sulla formazione francese dell'autore toscano con Dominique Fernandes, il maggiore italianista transalpino, e Renato Barilli, fenomenologo dell'Università di Bologna, mentre nel pomeriggio si parla dei rapporti con surrealismo ed esistenzialismo. Venerdì invece il convegno si sposta a Firenze, presso l'Isti-

tuto francese, dove si tratta della *lison* tra Malaparte e la lingua d'Oltralpe (la chiusura è affidata nel pomeriggio allo scrittore e diplomatico René Novella), senza farsi mancare un confronto con Piero Gobetti. Ma intanto mercoledì a Prato, alla biblioteca Lazzarini (che nel 2009 s'ingrandirà per aprire un centro di studi malapartiani), parte anche la mostra bibliografica *Il boulevard della diversità*, che vuole mettere in risalto, facendo emergere il sommerso editoriale della sua produzione letteraria e giornalistica, la fortuna internazionale di Malaparte, tuttora molto edito, tradotto e letto all'estero. Ma lui, proletario, fascista rivoluzionario poi bandito dal fascismo, giornalista gironondo, scrittore, spirito libero, cineasta, in rapporti con Apollinaire, Majakovskij, Sartre e Mao Tse Tung alla fine ha preteso di essere sepolto sullo Spazzavento, sopra Prato, dove i vecchi raccontano ancora la leggenda secondo cui, nel luglio del 1957, il cielo reagì con un tuono mai più sentito alla notizia della sua morte.